
Luciano Bolis dall'antifascismo al federalismo

Cinzia Rognoni Vercelli, docente dell'insegnamento di "Le radici del federalismo nella costruzione dell'unità europea" presso l'Università di Pavia, nonché direttrice del "Centro di studi storici sul federalismo e l'unificazione europea" nella stessa città, autrice, coautrice e curatrice di importanti saggi sull'unità europea, già nel 2001 si era interessata di Luciano Bolis con interventi saggistici inseriti in un volume a lui dedicato da Daniela Preda e da lei stessa. Ora torna sull'argomento con un volume a tutto campo che tratta, con metodo analitico ricco di documentazione e di bibliografia particolare e contestuale, la biografia di Bolis. Il volume tratta soprattutto l'arco cronologico che corre dalla sua formazione al 1953, riservando agli ultimi quarant'anni della sua vita, anch'essi spesi integralmente alla stessa causa, il breve quanto agile capitolo finale *La scelta assoluta del federalismo*, ristretto a una ventina di pagine che danno conto di un movimento che, dopo aver troncato bruscamente la sua promettente ascesa nell'opinione pubblica, è ridotto a sperare negli eventi del resto rapidamente e radicalmente mutati¹.

È il titolo stesso a indicare l'itinerario percorso dal giovane milanese verso il federalismo europeo. Né in Italia né altrove, nel continente europeo, ben pochi della sua generazione, distribuita tra le ideologie nazionalimperialista e comunista, antitetiche in tutto, ma aventi in comune la dialettica collettivistica dell'identificazione tra individuo, Stato e società, nascono con impostazione federalistica o almeno europeistica. Tanto meno nasce europeista Luciano che, venuto al mondo a Milano proprio nel 1918, l'anno della vittoria nella grande guerra, assorbe lungo la sua infanzia e la sua prima giovinezza l'atmosfera di un conflitto combattuto dalla classe dirigente e dalla borghesia grande e piccola secondo il principio nazionale italiano assolutizzato in nazionalimperialismo, e dal ceto popolare che ha acquisito dal marxismo la coscienza di proletariato secondo quello dell'internazionalismo di classe. Non c'è bisogno di sottolineare come in quel frangente non abbia possibilità di emergere quel ramo federalistico che, pur scoperto, lanciato e valorizzato dal milanese Carlo Cattaneo con razionalità dialetticamente rigorosa, è poi caduto nell'oblio anche

¹ CINZIA ROGNONI VERCELLI, *Luciano Bolis dall'Italia all'Europa*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 525, collana del Centro di ricerca sull'integrazione europea diretta da Giulio Guderzo e Ariane Landuyt, all'interno della sezione Fonti e Studi sul federalismo e sull'integrazione europea della Società Editrice il Mulino. Nel dicembre 2007 il volume ha ricevuto dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri il premio Giacomo Matteotti

per non aver saputo o voluto collegarsi all'ala democratica, repubblicana e federalista della tradizione neoguelfa rappresentata da Niccolò Tommaseo. In «una famiglia tipo della media borghesia milanese, con qualche memoria ormai attenuata, che identificava il fascismo con l'essere buoni italiani, non particolarmente religiosa, moderatamente patriottica e sostanzialmente d'ordine, non più fascista della media italiana di quel tempo»², Luciano Bolis ci mette del suo quando, entrando nel famoso collegio milanese Leone XIII tenuto dai gesuiti, passa dalla condizione di cattolico qualunque alla condizione di cattolico integrale che trova anche scontata l'adesione al fascismo. Così, oscillando tra questi poli, cerca di promuovere la propria personalità secondo una vocazione anch'essa oscillante tra sport e musica che ha come strumento particolare il violino. Subito dopo il conseguimento della maturità classica, nel 1937 supera il concorso di ammissione alla Cappella del Duomo di Milano di cui, quale vice del maestro Marziano Perosi, diventa maestro della sezione contratti del coro³.

Il quadriennio dal 1937 al 1941 è caratterizzato da un'intensa attività. In primo luogo si iscrive alla Facoltà di Lettere dell'Università di Pavia non soltanto perché viene ancora considerata come l'ateneo dei milanesi, ma anche perché in quella città insegna il suo maestro di violino, Michelangelo Abbado, padre di Claudio, uno dei più famosi direttori contemporanei d'orchestra⁴. La prima conseguenza di tale scelta è la moltiplicazione delle sue amicizie e delle sue conoscenze in un periodo di crescente disincanto di fronte alle posizioni del regime fascista. Il disincanto riguarda strati sempre più ampi di una gioventù che pure era stata educata in modo esclusivo alle esperienze di guerra e ai principi imperialistici. Anche all'interno dell'ateneo pavese sorgono qua e là gruppi spontanei, vale a dire facenti capo non a partiti ma a tendenze di cultura politica, di oppositori che provengono non dall'antifascismo classico che i giovani neppure conoscono, bensì da contraddizioni nei tentativi di riforma del pensiero e del regime fascista tanto insanabili da non consentire di proseguirne l'adesione. Prima del giugno 1941, data dell'aggressione tedesca all'Unione Sovietica che sancisce l'inconciliabilità dei due nazionalsocialismi, gruppi sempre più lontani dal fascismo, attivi soprattutto nelle scuole superiori e all'università, non possono prendere in considerazione i comunisti, impresentabili perfino nel compito di interpretare tra i lavoratori l'ormai diffusa caduta di speranza nel regime⁵. Attraverso il

² *Idem*, p. 23.

³ *Idem*, pp. 28-30.

⁴ *Idem*, pp. 30-34.

⁵ *Idem*, p. 58.

tramite del suo compagno di studi Guido Bersellini si presenta allora a Bolis, in tutta la sua suggestione, la dottrina di Benedetto Croce⁶. Il filosofo napoletano, dopo lo scoppio della prima guerra mondiale, aveva infatti cominciato a prendere piena ed avvertita consapevolezza dell'insufficienza della soluzione prebellica della cultura politica europea la cui potenziale pericolosità egli stesso aveva sottovalutato inserendo la politica nel sottoscala dell'utilità e la storia nel dominio olimpico dell'arte. Proprio nei giorni della fine della guerra dà infatti alle stampe per pochi intimi un "contributo alla critica di se stesso" sia per giustificare quelle che egli stesso considera prese di posizione e giudizi ingenui o non sufficientemente meditati sia per percorrere una nuova dialettica che, nel corso di un decennio⁷, modifica profondamente i contenuti, la direzione ed il significato della sua filosofia. Così Croce, dopo essere passato da un'esaltazione della violenza quale levatrice della storia così da giudicare positivamente la Marcia su Roma e i primi due anni del governo di Mussolini, si attesta sull'identità tra storia (e quindi politica che ne è l'attualità) e vita morale che, come tale, rifiuta la dialettica della violenza. In tal modo il filosofo napoletano si inserisce sempre più consapevolmente nell'ottocentesco complesso rivoluzionario formato dalle tre rivoluzioni, quella della libertà, quella nazionale e quella sociale. Tale complesso era emerso come il momento temporale dell'ultima e complessiva rivisitazione della tradizione teologica e spirituale del cristianesimo effettuata durante l'età della Restaurazione immediatamente successiva alla caduta di Napoleone (1814-1848). Di questa si sta tuttavia perdendo memoria

⁶ Su Bersellini, tuttora vivente al momento della redazione di questo saggio, si veda la nota biografica di ROGNONI VERCELLI, *op. cit.*, p. 42. Di professione economista, direttore fino al 1954 del quotidiano economico milanese *Il Sole*, è attualmente presidente della Fondazione Bolis. Ha dedicato un volume a *Il fondamento eleatico della filosofia di Piero Martinetti: le religioni storiche e la fede razionale dell'idealismo trascendente*, Milano, Il Saggiatore, 1972.

⁷ Riprendendo una prima edizione praticamente introvabile, stampata otto anni prima in cento copie numerate dall'Editrice Ricciardi per rendere conto della sua posizione sulla guerra che a molti è sembrata molto distaccata, nel 1926, quando ormai si profila con sufficiente chiarezza lo sbocco di più di un decennio di travaglio intellettuale e morale, il Croce pubblica non più per pochi, ma per i molti di un'opinione pubblica che comincia a varcare i confini dell'Italia, l'opuscolo *Il contributo alla critica di me stesso* che, secondo un altro opuscolo pubblicato postumo, ma in stretto collegamento al primo, a cura dell'Istituto italiano per gli studi storici nel 1966, è destinato a sostituire le *Memorie della mia vita* che danno un'immagine di vita concentrata nel suo "particolare" napoletano della giovinezza e dei primi studi (cfr. B. CROCE, *Memorie della mia vita: appunti che sono stati adottati e sostituiti dal "Contributo alla critica di me stesso"*, Roma, Istituto Italiano per gli studi storici, 1966).

storica da quando il momento spirituale è stato rovesciato e sostituito dalla secolarizzazione. Il mutamento non è semplicemente linguistico: il termine “secolarizzazione” non solo non è sinonimo più o meno equivalente a proiezione della tradizione cristiana nella sfera temporale, ma ne è alternativo. Come tale tende da una parte alla separazione che distrugge (ed autodistrugge) ciò che è diverso in luogo della distinzione che, ammettendo il diverso, vivifica nel produrre generazione e, dall'altra, tende all'identificazione che produce indistinzione.

Questo è il motivo per cui il complesso rivoluzionario, dopo aver astratto il concetto di partenza assolutizzando ed esclusivizzando la libertà tolta dalla sua concretezza di rapporto tra vero e bene, finisce per arrestarsi alla seconda delle tre rivoluzioni, vale a dire quella nazionale, interpretata in modo esclusivo ed assoluto come “nazionalimperialismo” quale esito globale della nazione di riferimento (in genere la propria, salvo il caso fallimentare di Mussolini) che distrugge tutte le altre per restare sola, senza rivali, a dominare tutte le altre a guisa di schiave. E' proprio la dura esperienza della prima guerra mondiale a far aprire gli occhi della mente a Benedetto Croce che fino a quel momento, al pari di tanti altri (si pensi al suo allievo politico Giovanni Giolitti), aveva sottovalutato il momento della politica inserendolo nel sottoscala del momento dell'utilità. In un primo tempo, alla luce della drammaticità della grande guerra, il filosofo napoletano crede di pensare e di operare realisticamente ponendo la politica nella dialettica della forza: pertanto fino al 1924 appoggia Mussolini e il modo con cui instaura il suo potere. È allora che, consapevole che tale soluzione liquida l'umanesimo di fondo su cui poggia la sua filosofia, fonda il suo pensiero sulla vita morale, di cui la politica è la secolarizzazione e la libertà il vettore in cui scorrono il vero e il bene insieme intrecciati in un rapporto indissolubile. In questo modo nella filosofia crociana si sblocca il complesso rivoluzionario dalla fuorviante sua interpretazione di nazionalimperialismo che non sa uscire dal soggetto, si riconosce la reciprocità, la simultaneità, correlatività, la complementarità su cui si fondano le rivoluzioni della libertà e la rivoluzione nazionale attraverso la dialettica dei distinti. Dal momento che da tale dialettica emerge la consapevolezza dei nessi reciproci intercorrenti tra gli elementi del complesso rivoluzionario, Croce diventa il grande e non perituro autore della storia del Regno di Napoli, dei suoi rapporti con la Spagna nella Rinascenza e dell'età barocca, della Storia d'Italia nell'età unitaria e, infine, della storia d'Europa, luogo dove il suo percorso culturale si conclude. Non va oltre la rivoluzione nazionale perché considera la rivoluzione sociale, area collettivistica e indistinta, altrettanto pericolosa dell'interpretazione nazionalimperialistica della rivoluzione nazionale.

Recuperato e ricostruito, almeno in parte, il complesso rivoluzionario, Croce non può allora fare a meno di prendere in considerazione

ne il cristianesimo quale fonte della sua filosofia nel saggio del 1942 *Perché non possiamo non dirci cristiani*⁸.

Si spiega allora come la “catechizzazione” operata da Bersellini apra breccie lungo le quali confluiscono le tre correnti di pensiero e di azione che caratterizzeranno la vita di Bolis:

- 1) l'antifascismo come lotta contro il totalitarismo collettivistico generato tanto dal nazionalimperialismo quanto dal comunismo successivo alla rivoluzione di ottobre;
- 2) il federalismo quale esito positivo della dialettica dei distinti e come libertà, vale a dire come vettore di verità e di moralità;
- 3) la pace come cifra della storia contemporanea quale storia universale: da quando ha ripudiato il nazionalimperialismo diventa e resterà sempre uomo di pace⁹.

Tuttavia il riferimento crociano al messaggio evangelico è soltanto parziale. Dal momento che il filosofo napoletano ascrive la tradizione teologica cristiana nella categoria del “mito”, mette in contraddizione i presupposti della sua stessa filosofia. Non possono infatti reggere né il giudizio sul cristianesimo quale massima rivoluzione che si sia prodotta nella storia qualora essa sia fondata sulla categoria del mito, né la stessa concezione di libertà dal momento che la libertà, vettore della verità e del bene, dipenderebbe dal mito, che è colpa, non soltanto errore teoretico, come sostiene in *Cultura e vita morale* del 1928.

Compiuto il distacco dall'interpretazione nazionalimperialistica della rivoluzione nazionale, a Bolis si apre dunque la strada per passare alla rivoluzione nazionale interpretata come esito dell'individuazione del genere umano nelle persone e nelle diverse società. La rivoluzione nazionale si configura allora nei termini della wilsoniana Lega delle Nazioni. Ad essa appartengono gli Stati fondati sul principio di nazionalità, alla cui dialettica si addice in modo particolare il metodo federale quale promotore della categoria della distinzione. Apertura non significa compiutezza e, infatti, l'approdo di Bolis alla soluzione federale richiede un certo tempo. Richiede in primo luogo l'approdo all'antifascismo, al quale giunge con un'attività che comincia a svolgersi nel 1941 con Borsellini, Santucci ed altri giovani studenti in un circolo liberale. Si tratta non tanto di un liberalismo partitico quanto della proiezione nell'area della secolarizzazione della crociana logica dei distinti. L'attività antifascista del gruppo non sfugge alla polizia

⁸ Cfr. B. CROCE, *Perché non possiamo non dirci cristiani*, in «La Critica», novembre 1942, ripubblicato in opuscolo autonomo nel 1943 da Laterza di Bari, la medesima casa editrice della rivista.

⁹ Cfr. L. BOLIS, *Storia di una conversione*, a cura di E. SIGNORI, in *Nuova Antologia*, fasc. 2139, luglio-settembre 1981, pp. 56-91.

del regime che non soltanto arresta i suoi membri, ma risale anche alla sua mente, Ferruccio Parri, interventista democratico nella prima guerra mondiale da lui interpretata come momento decisivo della liberazione dall'oppressione di tutti i popoli, non soltanto dell'Italia. Affidati al giudizio del tribunale per la difesa dello Stato che in altri tempi sarebbe stato temibile, gli imputati, per quanto rei convinti e spesso anche confessi di antifascismo come Bolis, se la cavano relativamente bene: Parri addirittura viene assolto, mentre il giovane milanese si busca due anni di reclusione. E' evidente che i giudici non infieriscono perché il regime, dopo le decisive sconfitte militari dell'autunno 1942, sente mancare il terreno sotto i piedi. Eppure, una volta caduto il fascismo nel luglio del 1943, la liberazione tarda a venire per la colorazione repubblicana e libertaria della maggior parte dei condannati. Quando la liberazione finalmente arriva alla fine di agosto 1943, Bolis e i suoi amici fanno appena in tempo a guardarsi intorno che sopraggiunge l'8 settembre. Molti del gruppo, tra cui Bolis, riparano in Svizzera: tenuto in una sorta di gabbia dorata, il giovane milanese è talmente annoiato dalla vita che si trova a condurre da pensare seriamente di abbandonare la politica per fare il musicista a tempo pieno. Lo distoglie da questo progetto Ernesto Rossi, uno dei redattori, con Spinelli e Colorni, del Manifesto federalista di Ventotene. Questi continua l'opera di catechesi politica iniziata da Bersellini, aggiungendo alla critica del nazionalimperialismo la proposta della soluzione federale. Sulla base di questi due pilastri che si fondano sulla dialettica dei distinti di Croce, Bolis ottiene da Parri il permesso di recarsi in Italia per partecipare attivamente alla resistenza. Dopo tre mesi di attività clandestina nel Genovesato, il 6 gennaio 1945 cade nelle grinfie delle brigate nere che lo sottopongono a torture tali da cercare la morte qualche giorno dopo per il timore di svelare nomi e recapiti dei suoi compagni. Salvato all'ultimo momento, riportando però una menomazione permanente alla fonazione, Bolis viene liberato dai partigiani il 23 aprile, il giorno prima della liberazione della città.

Salutato come eroe da tutte le parti politiche della resistenza, il giovane milanese, anche se deve forzatamente limitare la sua attività per le sue ancora precarie condizioni di salute, dal 1945 al 1947 si dedica con passione e con intelligenza nei due campi d'azione in cui egli si è sempre mosso da quando, dal 1941, è sceso nell'arango politico: un antifascismo che comprende anche la resistenza e il partito d'azione o, per meglio dire, l'azionismo. Nella questione dell'antifascismo egli promuove la memoria della resistenza scrivendo l'opuscolo *Il mio granello di sabbia*, che è un gioiello del genere, fondando l'Istituto storico della resistenza in Liguria, il secondo del genere in tutta Italia, e contribuendo in modo decisivo alla fondazione a Milano dell'Istituto nazionale della resistenza. Si tratta di una scelta che trova uno sbocco politico nel partito d'azione il quale, come il 'partito della resi-

stenza' per definizione, aveva fornito all'Italia come presidente della vittoria sui nazifascisti Ferruccio Parri, la stessa persona che, dopo Caporetto, con il suo fermo interventismo democratico aveva sostenuto gli animi dei soldati, contribuendo alla vittoria sugli Imperi centrali. Tuttavia, nelle prime prove elettorali tenute nelle tornate amministrative della primavera e nelle elezioni politiche dell'Assemblea costituente del 2 giugno 1946, i risultati non corrispondono neppure in minima parte alle speranze. Il crollo non nasce però dal nulla, ma si produce per precisi avvenimenti politici avvenuti sulla scena interna ed internazionale. In primo luogo il segretario del partito comunista italiano, Palmiro Togliatti, nella crisi aperta dai liberali nel novembre 1945, abbandona al suo destino Parri e l'azionismo attraverso l'intesa organica fra i tre grandi partiti di massa, vale dire lo stesso partito comunista, il partito socialista e la democrazia cristiana. Vi è poi una pregiudiziale assai marcata, anche se più implicita che dichiarata, nel complesso occidentale che sta formandosi, ed è il sospetto nei confronti di un partito il cui intransigente laicismo ostacolerebbe l'adesione dei cattolici alla coalizione contro la rivoluzione sociale interpretata secondo la linea Lenin-Stalin. Si spiega così come, nelle prime prove elettorali tenute nell'Italia postfascista, l'azionismo rimanga un esercito di intellettuali senza soldati. Al crollo elettorale corrisponde il crollo del partito: uno dopo l'altro si allontanano tutti, dividendosi in due tendenze fondamentali: i federalisti e i filocomunisti. Si tratta di una divisione in cui i federalisti costituiscono la versione aggiornata e moderna della crociana dialettica dei distinti, mentre i filocomunisti sono i fedeli della rivoluzione sociale che deve essere attuata anche superando le riserve suscitate dal totalitarismo staliniano. Bolis è tra i pochi che lotta fino all'ultimo per la conservazione del pda come strumento di un federalismo attestato nei termini crociani della dialettica dei distinti, senza alcuna tentazione di proseguire verso la rivoluzione sociale.

Tuttavia, anche se non ha ancora intenzione di attestarsi in una rivoluzione sociale che giudica alternativa alla rivoluzione nazionale interpretata in termini federalisti, Bolis si interessa vivamente e direttamente alla crisi del partito socialista italiano di unità proletaria da quando, alla fine del 1946, comincia a delinearsi sempre più chiaramente la frattura tra linea socialdemocratica e linea staliniana. Per lui, infatti, l'affermazione della linea socialdemocratica sarebbe auspicabile non già quale affermazione della rivoluzione sociale sia pure per così dire edulcorata, che non gli interessa, bensì quale fattore di indebolimento della rivoluzione sociale quale condizione dell'affermazione definitiva della rivoluzione nazionale in termini federalisti di lega delle nazioni.

Il 20 ottobre 1947 avviene lo scioglimento, o per meglio dire, l'autoscioglimento del pda che il giovane milanese aveva fino all'ulti-

mo contrastato con tutte le sue forze. Già altre volte era avvenuto che il partito si fosse diviso tra l'ala della dialettica dei distinti e l'ala socialista: ma il partito era sempre rimasto in piedi, a testimoniare che era possibile una soluzione diversa della confluenza nella rivoluzione sociale che, come mostra la storia, non sa scollarsi dal collettivismo e dall'indistinzione. Ma questa volta avviene una vera e propria rivoluzione di cultura politica, secondo la quale per Bolis, e con lui molti degli ormai ex-azionisti, il complesso rivoluzionario non può avere come capolinea di arrivo la rivoluzione nazionale: il processo di liberazione del genere umano non può arrestarsi al momento dell'individuazione, ma deve proseguire, per confluire nella rivoluzione sociale quale unità del genere umano in quanto totalità e comunione, capaci di assorbire il processo di individuazione quale momento positivamente necessario e non da rigettare.

Si spiega così come decisione logica e non come contraddizione l'attestazione di Bolis nell'area socialista che non ha nulla a che fare con l'interpretazione staliniana la quale non sa liberarsi non solo dall'indistinzione del collettivismo, ma anche dalla «boria dei popoli e degli Stati» del nazionalimperialismo, tanto è vero che il pcus, ai partiti ad esso sottoposti, non sa impartire altra direttiva che la secca ed esclusiva soluzione nazionale dell'Ottocento.

Dopo l'ottobre del 1947, la questione principale che riguarda gli stessi federalisti provenienti dal pda e, in senso lato, dall'azionismo è dunque quella della rivoluzione sociale. Pertanto anche per lui, come per Garosci¹⁰ e per Enriques Agnoletti¹¹, la questione socialista è questione di tutta la storia contemporanea nella quale confluisce tutto il complesso rivoluzionario. Tuttavia non può essere evitato il problema di fondo che è il significato storico di tale complesso. Almeno in quella parte d'Europa maggiormente influenzata dalla tradizione culturale e politica della rivoluzione francese esso comprende, infatti, quale uno dei suoi elementi fondanti il laicismo, vale a dire il rapporto secolarizzante di separazione con la tradizione teologica e spirituale del cristianesimo. La gravità del pericolo rappresentato dall'interpretazione staliniana e maoista della rivoluzione sociale trattiene, però, gli ex-azionisti dal separarsi dai cattolici, che sono elementi decisivi per il successo del federalismo. Pertanto la cifra del comportamento di Bo-

¹⁰ Cfr. lettera di Aldo Garosci a Piero Calamandrei del 9 aprile 1948, cit. in ROGNONI VERCELLI, *op. cit.*, p. 351.

¹¹ «La meta lontana è il socialismo mondiale. La prima tappa è l'organizzazione socialista d'Europa, gli Stati uniti socialisti di quell'Europa che è attualmente disponibile per questa esperienza, Germania compresa»: cfr. E. ENRIQUES AGNOLETTI, *Fine di una terza forza*, in «Il Ponte», IV, n. 10, ottobre 1948, cit. in ROGNONI VERCELLI, *op. cit.*, p. 352.

lis e dei suoi amici della sinistra socialdemocratica, da Codignola in avanti, per tutta la prima legislatura repubblicana (1948-1953) può essere sintetizzata con questa efficace espressione: «Meglio un'Europa reazionaria purché democratica che l'attuale marasma»¹².

Tuttavia la questione può essere soltanto rinviata: non si può stare fermi. Non bisogna illudersi: contro il socialismo *comme il faut* fa opera di reazione non soltanto la fuorviante tradizione staliniana e ciò che rimane del nazionalimperialismo, ma anche il clericalismo. Già dalla *Dichiarazione politica* redatta nel giugno 1949 dal comitato centrale dell'Usi (Unione socialisti indipendenti facente capo a Silone) e della sinistra socialdemocratica sono chiari i termini della politica da seguire¹³: dopo la caduta del fascismo per reazione attualmente operante deve intendersi la pretesa di fondazione cristiana del processo rivoluzionario della storia contemporanea. Nel corso degli anni il giudizio si fa ancora più netto per la defezione di Benedetto Croce dall'area cristiana, che nel 1942 era pur stata considerata fondamento culturale del suo pensiero: nel suo testamento filosofico di dieci anni più tardi¹⁴ l'umanesimo e lo storicismo di allora appaiono infatti sostituiti da un "vitalismo" che, oltre a non essere precisato nella sua direzione e nei suoi fini, retrocede dalla dialettica della distinzione a quella dell'indistinzione tra essere umano e altri esseri viventi.

Come di solito avviene, dalla cultura si passa all'azione. La maggior parte degli ex-azionisti che non si sono ritirati dalla vita politica, tra i quali Bolis che è segretario regionale tanto dell'Unione democratica socialista quanto del Movimento federalista europeo, fa parte della sinistra della socialdemocrazia italiana guidata soprattutto da Tristano Codignola, l'attivo ed instancabile animatore del progetto socialista distante dal comunismo staliniano e dalla 'mitica' fondazione cristiana anche se incarnata da democratici. In questa situazione si comprende come, alla prima occasione utile rappresentata dalla morte di Stalin il 5 marzo 1953, non solo si sfaldi la maggioranza riunita attorno a De Gasperi e alla democrazia cristiana, ma si innesti un

¹² Cfr. L. BOLIS, *Nazionalisti?* in «Resistenza», V, gennaio 1951, cit. in ROGNONI VERCELLI, *op. cit.*, p. 468.

¹³ L'obiettivo è «la creazione di un partito, partendo come primo passo dall'unificazione organica di tutte le forze socialiste democratiche, che fosse autonomo dai comunisti, ma anche dalle forze conservatrici capeggiate dalla Democrazia cristiana, blocchi entrambi a tendenza totalitaria perché vincolati a posizioni spirituali, politiche, internazionali che non lasciano possibilità di pensiero e di azione veramente libere ed indipendenti». La conclusione è non meno drastica: «Nessun problema di difesa contro il comunismo e contro l'invasione sovietica può giustificare l'inserimento del socialismo, movimento di lavoratori, in un blocco conservatore» (cfr. ROGNONI VERCELLI, *op. cit.*, p. 362).

¹⁴ Cfr. B. CROCE, *Intorno alla dialettica. Discussioni*, Bari, Laterza, 1952.

processo a lungo periodo, che è ancora ben lungi dall'essere terminato, per scalzare il fondamento cristiano dal complesso rivoluzionario rovesciandolo nel contrario. Così il movimento federale, che dal 1949 al 1953 stava avviandosi a diventare un movimento radicato nella società, prima si arresta bruscamente, poi si indebolisce anche nella sua radicazione sociale. Tuttavia il rovesciamento nel contrario del complesso rivoluzionario non può arrestarsi in un solo punto, ma deve necessariamente agire o reagire nello stesso modo anche negli altri. Così il processo di formazione e di svolgimento di una socialdemocrazia che pensava ed agiva per diventare la rivoluzione socialista, destinata a sostituire la linea staliniana incapace di correlarsi e completarsi con le altre due rivoluzioni, entra in crisi per autodistruzione. Così l'attività federalista di Bolis, che fino al 1953 si era aperta agli aspetti più fecondi, culturali, politici, istituzionali, economici nella dialettica della reciprocità, della simultaneità, della correlazione, della complementarietà del complesso rivoluzionario della storia contemporanea, da allora fino alla sua morte, avvenuta quasi quarant'anni più tardi il 20 febbraio 1992, pur intensificandosi e moltiplicandosi, si svolge in un ambito meno mosso, meno significativo e più burocratico tanto è vero che l'Autrice, che ha dedicato agli anni della sua formazione e della sua prima milizia 477 pagine e sei capitoli, agli ultimi quarant'anni ha potuto dedicare soltanto un capitolo ed una ventina di pagine. (DANILO VENERUSO)